

La riflessione

Legge elettorale, ora chi staccherà la spina?

Luigi Covatta

Secondo «Repubblica», la legislatura dovrebbe proseguire per approvare la legge sul fine vita, quella sulla tortura e addirittura la legalizzazione della cannabis: per non parlare dello ius soli, della gestione dei beni sequestrati alla mafia e dell'allungamento della prescrizione. «Vaste programme» comunque, per completare il quale bisognerebbe applicare l'art. 60 della Costituzione dopo avere dichiarato guerra a San Marino (costa poco e vinciamo otto a zero).

Ma il problema è un altro. È che quasi tutti i disegni di legge elencati l'altro ieri da Mario Calabresi (e sui quali il suo giornale ha avviato una campagna simile a quella promossa a suo tempo sulla visita di Berlusconi a Casoria) sono fermi per le resistenze del gruppo di Alfano: per cui non si capisce come il loro iter potrebbe essere favorito dal prolungamento di una legislatura in cui lo stesso gruppo è determinante per la tenuta della maggioranza.

Ovviamente ci possono essere mille altri motivi per preferire che si voti sei mesi dopo e non sei mesi prima (e lo stesso Renzi non li ha esclusi): ma non quelli indicati da «Repubblica», né altri che abbiano a

che fare con un immaginario «galateo istituzionale» e col rispetto di presunte «regole del gioco».

La legislatura in corso è largamente anomala, e non solo perché più di un quarto dei seggi è occupata dagli avatar di Grillo e Casaleggio. Perché ben 148 deputati sono risultati eletti grazie ad un premio di maggioranza poi dichiarato incostituzionale (e per giunta attribuito ad una coalizione che si è sciolta il giorno dopo il voto). Perché è stata inaugurata con una larga intesa che ha portato alla rielezione di Napolitano, ma poi si è sciolta con l'elezione del suo successore. E perché, conseguentemente, in Parlamento si sono formati in corso d'opera molti «partiti degli eletti» che ora faticano a diventare «partiti degli elettori».

Uno di questi, come si sa, è il partito di Alfano: che a lungo ha rinunciato perfino ad avere un nome, definendosi semplicemente come «nuovo centrodestra» (senza peraltro riuscire né ad impensierire il centrodestra «vecchio» presso gli elettori, né a rappresentare un valore aggiunto per il centrosinistra nuovo con cui era alleato).

Solo ora il «nuovo centrodestra» si è costituito in Alternativa popolare, unendosi a parte dei reduci dell'avventura elettorale di Mario Monti ed a quel che resta dell'Udc di Pierferdinando Casini (con l'eccezione di Cesa, che eroicamente resiste). Sulla carta un'aggregazione da non disprezzare, se si pensa alla riproposizione di una cultura politica che - coi laici e i

socialisti - animò il primo centro-sinistra, ed al ruolo che ora potrebbe giocare presso un elettorato moderato che ha votato sì il 4 dicembre e vede come il fumo negli occhi un'eventuale alleanza fra Salvini e Berlusconi. Non solo perché è stato ministro «quasi di tutto», quindi, Alfano non dovrebbe temere la soglia del 5%: sempre che si decidesse a rappresentare qualcosa in più della rendita di posizione di cui finora ha goduto. E lo stesso ragionamento vale, sull'altro versante, per chi si propone a sua volta di dare vita a un «nuovo centrosinistra» (Ncs?), ma per ora non ha ancora deciso se farlo col Pd o senza.

La verità è che ormai in discussione non è la tagliola del 5%, che con ogni probabilità rimarrà tale. La discussione è su chi deve staccare la spina (anche il fine vita dei governi è materia delicata e complicata): lo ha capito anche Alfano, che non a caso ha messo subito le mani avanti passando a Renzi il cerino acceso. Fortunatamente per entrambi, peraltro, non mancano volontari pronti a far saltare la santabarbara quando in Senato andrà al voto la «manovrina» contenente la norma sugli iniqui voucher: in fondo anche Pietro Micca è stato un eroe nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

